

“Ciò che conviene” ovvero l'arte tra economia e politica

Luigi Canetti

Dipartimento di Beni Culturali,

Alma Mater Studiorum Università di Bologna (sede di Ravenna), Italia

Parole chiave: arte, scienza, università, eventi

1. Le tecniche e i segni: verso una scienza storica delle arti e delle immagini

Il corso di laurea magistrale in “Storia e conservazione delle opere d'arte”, destinato a confluire nella nuova magistrale interclasse in “Beni archeologici, artistici e del paesaggio: storia, tutela e valorizzazione”, rispecchia in maniera emblematica gli aspetti qualificanti del nuovo Dipartimento di beni culturali dell'Ateneo di Bologna. Vi confluiscono, integrandosi e potenziandosi a vicenda, la prospettiva storico-umanistica e quella tecnico scientifica. La prima è da intendersi in primo luogo come capacità critica, riflessione sul metodo, la ‘via’ (hodós) ossia le premesse e le condizioni della conoscenza, le sue conseguenze e ricadute sui singoli, la comunità e l'ambiente. Il sapere critico rimette ogni volta in discussione i suoi presupposti, prende le distanze dai condizionamenti culturali dell'osservatore rispetto al campo di oggetti che studia, storicizza gli stessi oggetti di cui si occupa e i linguaggi di cui si serve per definirli e comprenderli. L'arte, dunque, non è un assoluto, una realtà svincolata dall'ambiente e dalla società che la produce e la definisce, ma è anch'essa un prodotto storico in quanto mezzo di conoscenza e in quanto campo di esperienze e di significati, di oggetti e di gesti che ne circoscrivono il possibile ambito. Ma si tratta, appunto, di storia e conservazione, di garantire una formazione integrata ai settori tecnico-scientifici deputati all'analisi, alla diagnostica, al restauro e alla tutela delle opere d'arte. Proprio per questo è ancor più importante affinare la consapevolezza dello spessore del segno iconico: l'arte, come tutti i linguaggi, è innanzi tutto un campo di segni e significati. I segni comunicativi sono il supporto necessario dei significati, e non si dà significato senza un vettore semiotico, un segno che lo veicola. Non esiste una reale separazione tra cultura materiale e cultura spirituale: anche la teologia si incarna in istituzioni e in poteri sui corpi e sugli spazi, ed ogni manufatto rappresenta il precipitato di idee e di concezioni anche molto astratte e complesse. Il linguaggio umano, e con esso l'immaginario, si è evoluto insieme al gesto, al corpo e all'ambiente, in un rapporto complesso e inscindibile di condizionamenti reciproci. Le prime immagini naturali, e al tempo stesso le prime opere d'arte, sono state le impronte reali e imitate di estremità animali, traccia materiale e al tempo stesso metafisica di una presenza, di un significato che va al di là dell'apparenza sensibile. L'arte, dunque, proprio in quanto realizzazione tecnica e, insieme, complesso di segni, supporti e significati, è una delle più importanti, forse la più importante modalità di trans-figurazione del mondo. L'arte ha perciò una funzione politica, una vocazione critica, non è riproduzione del reale ma una sua messa in discussione. L'arte è capacità di progetto e di intervento sulla realtà. Le grandi rivoluzioni politiche, fin dall'antichità, sono sempre state accompagnate da ondate iconoclaste e, al tempo stesso, hanno favorito la creazione di un nuovo immaginario, di un rinnovato repertorio di immagini, di nuovi stili e di nuovi significati.

L'arte è da sempre profondamente legata al contesto ambientale e paesaggistico: il paesaggio stesso è un dato storico-culturale, e l'Italia è in questo senso un grande museo a cielo aperto, città e campagna, coste e valli, tutte profondamente segnate dalle tecniche e dalle forme di antropizzazione. E anche i soggetti e i temi delle arti figurative (non soltanto nella pittura di paesaggio), così come i loro materiali costitutivi (dai pigmenti ai marmi), sono profondamente segnati dai condizionamenti ambientali, territoriali, e quindi anche politici ed economici. Di qui l'importanza del conoscere le tecniche, i materiali, le vie di scambio e di comunicazione, tutto ciò che ha dato corpo e sostanza alla produzione artistica e alla sua diffusione, percezione, degrado e conservazione nel tempo.

2. Arte e patrimonio o il nuovo vangelo professionale dell'effimero

Quando si parla di sbocchi professionali dei nostri laureati è opportuno prendere le distanze dalla retorica della professionalizzazione dei percorsi formativi. Il nostro non è un corso di avviamento per professionisti del restauro né una scuola di pura teoria dell'immagine, ma ha l'ambizione di offrire i saperi di base che sono il presupposto di molti mestieri, dalla critica d'arte alla museologia, dalla ricerca all'insegnamento, dalla dirigenza e coordinamento di enti preposti alla tutela (le soprintendenze) all'editoria specializzata, dalla direzione e coordinamento delle attività di restauro e tutela alla catalogazione secondo i più moderni sistemi informatici. Ma non bisogna farsi troppe illusioni: oggi i mestieri e le professioni bisogna inventarseli, e anche gli sbocchi tradizionali come l'insegnamento sono soggetti a profonde forme di revisione e di mutamento di paradigmi. L'importante è non cedere alla sirene economicistiche, che raccontano la favola della spendibilità immediata, della redditività e dello sfruttamento diretto dei beni culturali a fini commerciali e lucrativi. Questo, in Italia, ha portato alla devastazione di ambiente e territorio, alla rovina, dunque, anziché alla tutela del patrimonio, e sta alimentando l'idea deleteria e anticostituzionale della cedibilità del patrimonio pubblico. Il patrimonio pubblico è garanzia, fra l'altro – lo ha ricordato Salvatore Settis in un bell'intervento su «La Repubblica» – dell'esercizio da parte dello Stato (cioè di noi tutti in quanto collettività organizzata) delle sue funzioni essenziali: non solo la funzione di promuovere la cultura e la formazione dei cittadini, dunque, ma anche l'assistenza e la protezione, la promozione dei valori essenziali della libertà e del lavoro; la tutela, insomma, dei diritti fondamentali della cittadinanza democratica, inclusi quelli della conservazione e della valorizzazione dei beni artistici e ambientali. Siamo arrivati anche all'umiliazione dell'uso dei residui delle lotterie nazionali per finanziare i beni culturali nel momento in cui si prosciugano i canali del sostegno ordinario.

Mass media, operatori del settore, rampantismo manageriale e cattiva amministrazione pubblica diffondono oggi un messaggio assai rischioso: trasformare gli enti di tutela e conservazione, i musei e le gallerie d'arte, in agenzie al servizio permanente dell'effimero. L'arte e la cultura non sono un raffinato intrattenimento, un "anestetico di massa" o una "escort di lusso" per nascondere la bruttezza e la violenza del reale, ma hanno un'altissima funzione etica e civile, sono la base del progresso: si studia il passato, con tutti i mezzi e le tecniche più avanzate di ricerca, per progettare il futuro, e quindi contribuire al progresso generale della società. I nostri laureati però non dovrebbero aspirare a trasformarsi in intrattenitori che riempiono il tempo libero di quei turisti seriali in cui ormai si sono trasformati i viaggiatori. Il loro percorso di studio mira a costituire innanzi tutto i presupposti all'esercizio di una fruizione del nostro patrimonio artistico e ambientale più consapevole dei diritti e dei doveri sottesi alla custodia e alla conoscenza critica di esso. Solo in questo modo potranno essere i protagonisti e gli ideatori di progetti innovativi, di nuove professionalità legate all'arte, di idee e di tecniche in grado, appunto, di trans-figurare il mondo, cioè in fine di renderlo migliore perché più bello, e dunque più giusto e più vero.

I dati sul finanziamento pubblico (e anche privato) delle attività culturali in Italia sono ben noti, e qui non è il caso di rimettere ancora il dito nella piaga, anche se questa sarebbe davvero l'unica piaga a cui da parte dei governi varrebbe davvero la pena mettere mano una volta per tutte, anche perché cicatrizzarla vorrebbe dire risanare l'intero corpo malato di questo Paese. È necessaria una svolta: un massiccio investimento culturale, e insieme finanziario, per accrescere la consapevolezza del carattere pubblico e della funzione civile della tutela e valorizzazione dei beni culturali. Fin dal Rinascimento, in Italia, il discorso sull'arte è sempre stato innanzi tutto un discorso sull'interesse pubblico, sulla funzione civile dell'arte, e non un discorso sull'intrattenimento privato. La fruizione e la tutela dei beni culturali non si garantiscono trasformando i musei e il paesaggio in una Disneyland finalizzata al disimpegno e al divertimento. Non si tratta di negare il diritto allo svago, ovviamente, ma si tratta di dar corpo all'articolo 9 della nostra Costituzione, che fonda il principio della tutela e della promozione del paesaggio e dei beni culturali sull'interesse pubblico e quindi sulla conoscenza del passato e la progettazione del futuro della collettività. In questo consiste la funzione civile e morale dello studio della storia e della storia dell'arte. Sono dunque convinto che i buoni "eventi", quelli che possono lasciare una traccia durevole nella memoria e, perché no, anche nelle casse e nelle risorse della collettività, sono quelli che in primo luogo si preoccupano di insegnare il linguaggio e i significati delle testimonianze del passato alle future generazioni. Si può conservare

e valorizzare al meglio soltanto ciò che si conosce. Il resto è turismo e divertimento ammantato dalla foglia di fico della cultura. L'università, io credo, ha compiti più alti: senza rinunciare all'esigenza, ora giustamente pressante, di ripensare e di progettare nuove figure professionali più integrate con le nuove tecnologie e le nuove domande della società, non deve e non può rinunciare alla sua missione specifica, che è quella della formazione superiore ossia del pensiero critico e della critica sociale, quindi della progettazione di nuovi metodi di ricerca e di nuovi scenari di intervento pubblico e privato. Gli "eventi" con la maiuscola sono quelli radicati in questa consapevolezza del valore strategico della cultura in quanto risorsa fondamentale per la crescita morale e civile, e perciò, di risulta, anche economica, della collettività. Non si fa una buona politica culturale né una buona politica economica, direi anzi che si fa una pessima politica tout court, quando la valorizzazione si riduce, come talvolta è accaduto e ancora qualcuno pensa di fare, alla svendita del patrimonio culturale e la sua mercificazione lucrativa. Come ha mostrato Martha Nussbaum, la ricaduta economica delle buone politiche culturali si realizza proprio e soltanto quando non si ha di mira un immediato profitto, se non si piegano i progetti e le strategie a logiche contabili a breve termine. Quando si ottunde il senso critico, prima o poi si occludono anche i canali della finanza. La cosa, mi pare, è ormai sotto gli occhi di tutti.

3. Convenienza, decoro civico e interesse pubblico

Conviene dunque investire in cultura e in attività culturali? Si può cogliere meglio lo spirito e il senso della domanda se riflettiamo per un momento sul significato antico, latino e umanistico, di convenienza. Oggi, in tutti i campi, ciò che "conviene" è ciò che utile nel senso che procura un guadagno immediato. In latino, *convenientia*, dal verbo *convenire*, ha un senso figurato che si avvicina molto a quello del verbo *deceat*, che per noi si è banalizzato nel senso moralistico di decenza. Nella cultura classica e cristiana, e poi ancora in quella medievale e umanistica, *deceat* ha in effetti un significato più complesso, un significato, si badi, che sta alla radice dell'idea di bene pubblico, anche se le costituzioni moderne hanno obliterato o meglio, forse, introiettato questa accezione senza mai esplicitarla. *Deceat*, dunque, è ciò che conviene nel senso di ciò che si addice, ciò che è più adeguato, più appropriato, per la bellezza e la preziosità dei materiali, per il peso delle risorse materiali intellettuali e temporali profuse nella sua realizzazione, a valorizzare, anzi, a onorare e glorificare ciò a cui la bellezza si riferisce. E la bellezza si addice alle cose più alte, agli dèi e alla città ossia il bene pubblico per eccellenza, secondo gli antichi. Questa idea di bellezza, *mutatis mutandis*, vale anche per la civiltà cristiana. Il decor monumentale e ornamentale, quello che un po' riduttivamente, a partire dal Cinquecento, abbiamo preso a chiamare arte (con la maiuscola), è ciò che più si addice, ciò che più conviene, appunto, alle cose più alte: ecco perché Cassiodoro, nella Ravenna di Teodorico, millecinquecento anni fa, collegava il decor della città e la sua preservazione al *decus* delle élites urbane e intellettuali e ne faceva uno dei compiti essenziali dei governanti. E il *decus* – stessa radice, dal verbo *deceat* – è la bellezza morale e intellettuale, che appunto non deve disgiungersi dal decor ossia la bellezza ornamentale e monumentale.

Sarebbe un grande passo avanti nella nostra coscienza civile, e credo anche nella nostra capacità progettuale e perfino nei benefici economici che potrebbero derivarne, se imparassimo a riappropriarci del senso profondo dell'antica corrispondenza tra decoro urbano e territoriale e rilevanza politica e sociale dei cives, che sono tali in quanto mettono al primo posto, come elemento qualificante della propria dignitas, la cura per l'arte e per il paesaggio. Un futuro di pace e di prosperità affonda le sue radici nel recupero intelligente, critico e innovativo (non nostalgico, dunque) del nostro passato. Così, mi sembra, all'insegna di questa antica e preziosa accezione di "convenienza", si dovrebbe declinare la progettazione di un grande "evento" come quello di Ravenna capitale europea della cultura. E solo in questo modo, io credo, si potranno aprire le prospettive di crescita civile, morale ed economica che tutti noi auspichiamo.

Note

- ¹ Per tutto questo rinvio al mio libro *Impronte di gloria. Effigie e ornamento nell'Europa cristiana*, Roma, Carocci, 2012.
- ² Si veda in proposito A. Dal Lago, S. Giordano, *Fuori cornice. L'arte oltre l'arte*, Torino, Einaudi, 2008.
- ³ Costituzione della Repubblica italiana, art. 9: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».
- ⁴ S. Settis, Musei, direttori a orologeria, in «La Repubblica», 22 giugno 2013, p. 27.
- ⁵ Sono espressioni mutuata dal penetrante pamphlet di T. Montanari, *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Roma, Minimum fax, 2013.
- ⁶ Si veda T. Montanari, *A cosa serve Michelangelo?*, Torino, Einaudi, 2011, pp. vii-viii.
- ⁷ Mi riconosco pienamente nelle disincantate riflessioni svolte a riguardo da C. Giunta, *L'assedio del presente. Sulla rivoluzione culturale in corso*, Bologna, il Mulino, 2008.
- ⁸ M. C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, trad. it. Bologna, il Mulino, 2011 (Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities, Princeton, Princeton U. P., 2010).

Note biografiche

Luigi Canetti (Parma, 1966) è professore associato di Storia del cristianesimo e delle chiese presso il Dipartimento di Beni culturali dell'Università di Bologna, con sede a Ravenna. Membro di numerose società scientifiche ("Società internazionale per lo studio del Medioevo latino"; "Associazione italiana per lo studio dei santi, dei culti e dell'agiografia") e di svariati comitati editoriali, si è occupato, fra l'altro, di agiografia e culto dei santi, di storia delle immagini, di storia urbana, di cultura folklorica e memoria culturale. Le sue ricerche si caratterizzano per l'integrazione fra metodologia storico-religiosa, linguistico-semiotica e antropologico-culturale. Tra i suoi lavori più significativi «Gloriosa Civitas». Culto dei santi e società cittadina a Piacenza nel Medioevo, Bologna 1993; *L'invenzione della memoria: il culto e l'immagine di Domenico nella storia di primi frati Predicatori*, Spoleto 1996; *Frammenti di eternità. Corpi e reliquie tra Antichità e Medioevo*, Roma 2002; *Il passero spennato. Riti, agiografia e memoria dal Tardoantico al Medioevo*, Spoleto 2007; *Impronte di gloria. Effigie e ornamento nell'Europa cristiana*, Roma 2012.